

L'acqua nella tradizione popolare salentina: studio sui nomi dei recipienti

Valentina Colonna*

“Guardi le grandi siepi
gialle,
e il ponticello senz'acqua
o la grottesca ira del pungitopo”
V. Bodini

Abstract. *This paper accounts for a selection of words belonging to traditions of the central Salento that are related to water and its uses in everyday life. A difficult etymological analysis often depends on a relative phonetic variation in the attested forms. Furthermore, a significant cultural distance between generations is responsible of changes in the lexis. Language witnesses therefore the coexistence of two broadly autonomous cultures for the old generation and the younger one (vertically connected by an intermediate generation). Through a different linguistic knowledge about techniques and uses of pots and pans, elderly and young people describe their vision of this resource and its civilization value. The main informant is a woman born at the beginning of the XX s. who still remembers the vital role played by water in the countryside whereas younger speakers tend to refer to seawater or town's water supply, just trying to keep a broad memory of pottery in agriculture and domestic use.*

Keywords: Water terminology, Sociolinguistics, Ethnology, Salento, Dialects.

Riassunto. *Questo lavoro passa in rassegna i vocaboli di una tradizione popolare diffusa nell'area centrale del Salento, legata all'acqua e ai suoi ruoli nella vita quotidiana. Dall'analisi dei nomi emerge una problematicità etimologica testimoniata da interessanti varianti fonetiche. Fulcro dell'inchiesta è la distanza culturale che emerge tra generazioni e che si riflette a livello lessicale. I dati rivelano una generale scissione tra le due culture di fasce generazionali in gran parte autonome (connesse da una generazione intermedia), che presentano scenari descrittivi diversi e svariate declinazioni di questo bene primario della civalizzazione.*

Parole-chiave: Terminologia relativa all'acqua, Sociolinguistica, Etnologia, Salento, Dialetti.

1. Introduzione

Quest'articolo si propone di studiare la cultura dell'acqua nella tradizione popolare di una parte del territorio salentino, da sempre caratterizzato dalla significativa scarsità idrica. A testimoniare è già la letteratura antica, a partire dalla citazione di Orazio rivolta alla terra pugliese: «*Siderum insedit vapor siticulosae Apuliae*», ovvero “sale sino alle stelle l'afa della Puglia sitibonda”¹.

* Torino, valentina.colonna@unito.it

¹ ORAZIO, *Epodi*, III, 14 (ed. crit. E. MANDRUZZATO (a cura di), *Odi ed epodi*. Testo latino a fronte, in *Classici greci e latini*, Milano, BUR, 1985 - Traduzione nostra).

Il Salento, terra – secondo la tradizione – povera di fiumi e senza rilievi montani, vede tuttavia nella sua storia la presenza di acqua dolce, di cui è comprovato l'inabissamento, avvenuto a causa della natura del terreno².

Nello specifico, in questa inchiesta dialettale, si affronteranno i principali vocaboli connessi alla tradizione della raccolta dell'acqua sorgiva e piovana, a partire dalle "infrastrutture" idriche coinvolte e dai recipienti utilizzati, per passare poi alla descrizione di una ritualità domestica, dove l'acqua è elemento centrale nei gesti consolidati del bucato, della cucina, dell'agricoltura³.

2. Breve inquadramento storico-linguistico dell'area d'indagine

Per una presentazione sintetica delle tappe storiche più significative che hanno attraversato questa subregione, influenzando anche sui fenomeni linguistici dell'area, si vedano vari contributi apparsi nel vol. 19 de *L'Idomeneo*⁴.

In particolare, per le origini antiche del Salento, che affondano nella popolazione messapica, sono molto utili gli articoli di Joachim Matzinger e Simona Marchesini⁵.

Per la fase successiva, di romanizzazione, che segnò importanti svolte culturali nel territorio, sono notoriamente informativi i lavori di O. Parlangèli e G.B. Mancarella, per i quali si rimanda a Mancarella (2015). Risale infatti proprio al periodo dell'Impero romano il primo confine che isolò il Salento dalle Murge, coincidente con la Via Appia, che collegava Taranto a Brindisi.

Nel periodo romano, con l'Impero bizantino, si affermano poi elementi di cultura greca, in contrasto continuo con gli attacchi dei Longobardi confinanti⁶.

² Si ricordi l'Idro, che dà nome alla città di Otranto, l'Idrume, il Gianmatteo (fiumi, questi due, su cui sorge Lecce). Esiste poi come sistema di fiumi sgorgante da polle sotterranee quello dei Laghi Alimini-Fontanelle. Si ricordano poi anche il Chidro, l'Ostone, l'Asso. Cfr. V. SIRAGO, *La sete in Puglia da Orazio al 1914*, in AA.VV., *La "Siticolosa Apulia" da Orazio al 2000*, Bari, Ente Autonomo Acquedotto Pugliese, 1992.

³ Ringraziamo un revisore anonimo per la segnalazione di un importante riferimento che potrà aiutare a reperire informazioni più dettagliate sui nomi dei recipienti. Molte denominazioni qui discusse trovano infatti una trattazione già approfondita in A.A. SOBRERO, *Nomi di recipienti in Salento*, in S. D'ONOFRIO, R. GUALDO (a cura di), *Le solidarietà. La cultura materiale in linguistica e antropologia*, Galatina, Congedo, 1996.

⁴ Si veda G.B. MANCARELLA, *Storia linguistica del Salento*, in *Le lingue del Salento*, («L'Idomeneo», 19, a cura di A. Romano), 2015, pp. 21-42; ID., *Dialetti salentini*, in *Le lingue del Salento*, cit., pp. 147-156.

⁵ Si veda J. MATZINGER, *Messapico e Illirico*, in *Le lingue del Salento*, cit., pp. 57-66; S. MARCHESINI, *Epigrafi messapiche del Salento*, in *Le lingue del Salento*, cit., pp. 69-78.

⁶ Rilevante fu questo periodo storico anche per l'influsso che ebbe in campo linguistico, in quanto l'occupazione bizantina pare, ad esempio, che ritardò l'innovazione linguistica della *metafonia* (mutamento linguistico che citeremo successivamente), importata invece dai Longobardi, e diffusa in generale nel sud Italia. Sarà proprio la *metafonia*, secondo alcune teorie, a segnare i confini linguistici tra aree differenti nello stesso Salento, le cui dominazioni risultano ben differenti e significative per la sua possibile affermazione limitata a fasce specifiche. Possiamo constatare infatti che sotto Otranto e Gallipoli essa non sia giunta, in quanto preponderante la cultura bizantina, nelle colonie della Grecia (andata poi restringendosi a causa delle invasioni normanne). Riguardo agli altri processi linguistici che hanno causato una distinta caratterizzazione di quest'area si veda M. D'ELIA, *Ricerche sui dialetti salentini*, «Atti e memorie dell'Acc. Toscana La Colombaria», 21 (1956), Firenze, Olschki, 1957, pp. 133-179.

Conquistatori che segnarono la storia salentina del Basso Medioevo furono poi i Saraceni, che distrussero vari centri e, sebbene ben contrastati dai Bizantini, imposero una riorganizzazione del territorio. È però con i Normanni, e in particolare con gli Altavilla, che il Salento si rinnovò, in particolare nell'organizzazione territoriale e giuridica, diventando Terra d'Otranto, con centro Lecce⁷.

In merito alla caratterizzazione linguistica, il dialetto salentino è una delle varietà del meridione estremo, insieme ai dialetti parlati in Sicilia, nella Calabria centro-meridionale e nel cilentano meridionale: la posizione di queste terre al centro del Mediterraneo e il loro legame duraturo e radicato con le altre culture mediterranee ha fatto di quest'area un bacino ben identificabile di tratti linguistici comuni⁸.

La sua ossatura nella penisola salentina si suddivide ulteriormente in tre fasce ben distinguibili e identificate come salentino settentrionale, centrale e meridionale, assimilabili alle varietà territoriali brindisina, leccese ed estrema, con rappresentanze significative nelle parlate otrantine e gallipoline⁹.

In quanto parte dei dialetti meridionali estremi, riguardo ai tratti principali comuni rinviando a Mancarella (1975, 1998), Fanciullo (1984), Avolio (2011)¹⁰. In particolare il primo spiega anche le differenze con i dialetti pugliesi, sulla base di un "ritmo prosodico binario" e di un "forte accento espiratorio" (che si concentra solitamente sulla sillaba principale della frase, dove le atone si riducono e le vocali toniche hanno esiti distinti a seconda del tipo di sillaba). A queste caratteristiche, già evidenziate da O. Parlàngeli, ha provato a dare consistenza quantitativa Romano (2000)¹¹.

⁷ Per le vicende successive, che hanno avuto un impatto linguistico sicuramente importante ma meno incisivo delle precedenti, si veda L. CARDUCCI, *Storia del Salento. La Terra d'Otranto dalle origini ai primi del Cinquecento*, Galatina, Congedo, 1993.

⁸ Imponenti i lavori di G. Rohlf s e poi di O. Parlàngeli ricordati in vari contributi di *Le lingue del Salento*, cit. Anche la toponomastica conferma questo stretto legame culturale tra zone. Anticamente, era il Salento a portare il nome di Calabria (in opposizione alla parte superiore detta Apulia, che si distingueva per culture diverse), poi esteso alla vicina Lucania. Decisivo nel determinarne lo spostamento verso sud nel VII sec. fu il progressivo ritirarsi dell'influenza bizantina, che finì per creare quell'articolazione fra Calabria settentrionale (latina e longobarda) e meridionale (greca e bizantina) ben visibile ancora oggi proprio sul piano delle tradizioni dialettali e simile alla parallela bipartizione linguistica fra Puglia e Salento (cfr. G.B. MANCARELLA, *Salento*, in M. CORTELAZZO (a cura di), *Profilo dei dialetti italiani*, vol. 16, Pisa, Pacini, 1975).

⁹ A queste si aggiungono due isole linguistiche, di cui si dà ampia documentazione nei contenuti de *L'Idomeneo* 19. Cfr. A. ROMANO, *Una selezione di carte linguistiche del Salento*, in *Le lingue del Salento*, cit., pp. 43-56.

¹⁰ G.B. MANCARELLA, *Salento*, cit.; ID., *Salento. Monografia*, Lecce, Del Grifo, 1998; F. FANCIULLO, *Il siciliano e i dialetti meridionali*, in A. QUATTORDIO MORESCHINI (a cura di), *Tre millenni di storia linguistica della Sicilia* (Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Palermo, 25-27 marzo 1983), Pisa, Giardini, 1984, pp. 139-159; F. AVOLIO, *Siciliani, calabresi e salentini, dialetti in Enciclopedia dell'Italiano* (EncIt), diretta da R. SIMONE, con la collaborazione di G. BERRUTO & P. D'ACHILLE, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana G. Treccani, 2 voll., 2011.

¹¹ A. ROMANO, *Accento e intonazione in un'area di transizione del Salento centro-meridionale*, in P. RADICI COLACE, G. FALCONE, A. ZUMBO (a cura di), *Storia politica e storia linguistica dell'Italia meridionale* (Atti del convegno internazionale di studi parlangeliani, Messina, 22-23 Maggio 2000), Messina-Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 2003, pp. 169-181.

Ai fini di questo lavoro, sarebbero molte le considerazioni fonetiche e morfologiche da non tralasciare ma ci limitiamo qua agli approfondimenti delle fonti citate.

3. L'inchiesta

In questa inchiesta sul campo si è ristretto lo sguardo a una parte del territorio salentino, localizzata nell'area centrale, in provincia di Lecce. Più precisamente il centro su cui si è focalizzata la nostra indagine è stato Strudà, frazione di Vernole, di cui riportiamo la mappa in Fig. 1, che ne evidenzia la posizione rispetto a Lecce¹².

La nostra ricerca, come anticipato, si concentra sulla terminologia legata all'uso dell'acqua nella vita quotidiana del territorio. Lavoro importante e di particolare rilievo che si connette a questo studio è quello di Falcone (2001), curatore del *Lessico Angionimico Salentino* (=LAS), ripartito in *Lexicon Vasorum Graecorum* e *Lexicon Vasorum Latinorum*, che si colloca in un panorama di lessici areali di grande respiro, quali il *Lexicon Vasorum Siculorum* e *Lessico Angionimico Calabrese*. Questi risultano «finalizzati soprattutto alla individuazione diatopico-diacronica dei continuatori greco-latini nei lessici generali delle regioni»¹³.

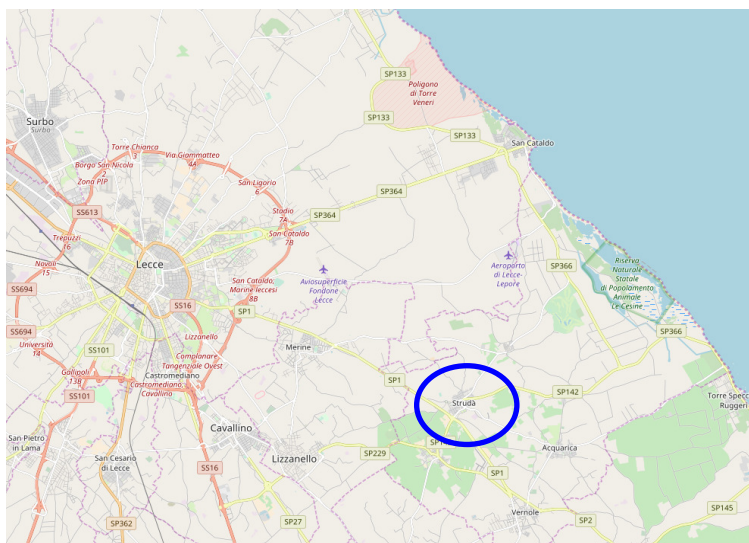


Fig. 1. Posizione relativa della frazione di Strudà rispetto a Lecce (carta base da < <https://www.openstreetmap.org> >).

¹² Ad alcuni aspetti del dialetto di questo territorio sono dedicati diversi contributi in G. CARAMUSCIO, A. ROMANO (a cura di), *Una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue, di cor – Omaggio a Luciano Graziuso*, Lecce, Grifo. Si veda in particolare V. COLONNA, A. ROMANO, *La variazione diatopica nel micro-spazio dialettale leccese: il dialetto salentino delle frazioni di Vernole*, pp. 105-123.

¹³ D. FALCONE, *Per un lessico angionimico salentino. Relazione preliminare* in «Studi linguistici salentini», 25, 2001, pp. 67-106; p. 71.

Nel lavoro di Falcone (2001), che comprende la terminologia dei recipienti in svariati ambiti, una distinzione determinante è quella legata ai materiali di fabbricazione dei vasi, che rende strutturata in un modo originale la tassonomia¹⁴. In particolare, rispetto al nostro lavoro che, oltre ai recipienti specifici, vedrà anche contenitori non pensati per la conservazione dell'acqua coinvolti però nella sua raccolta, emergono diverse convergenze, in particolare laddove l'autore specifica la finalità del vaso (ad esempio nei casi di «vasi di creta per acqua», oppure «vasi di creta per bucato»).

4. Informatori e metodo di studio

La ricerca si è concentrata su un'informatrice primaria madrelingua strudese, nata nel 1930 a Strudà, dove ha vissuto sino ai trent'anni e dove torna annualmente. Di professione casalinga, le lingue da lei conosciute e parlate sono il dialetto e l'italiano.

Ci siamo avvalsi inoltre di tre informatori della stessa area: un informatore ventiseienne e la relativa madre cinquantasettenne strudesi e un parlante ventitreenne di Acaya (frazione, anch'essa, di Vernole e confinante con Strudà). Entrambi i parlanti più giovani appartengono a una fascia generazionale molto distante dalla nostra fonte primaria, mentre l'altra locutrice strudese ha rappresentato un punto di incontro¹⁵. Questo confronto generazionale è stato utile per avere un quadro, anche a livello temporale, più ampio e per potere constatare l'esistenza di due culture completamente separate in diversi aspetti: solo in una piccola parte infatti il dialetto resta uguale e mantiene significanti e referenti comuni tra generazioni diverse. Infine, al termine del nostro lavoro ci si è confrontati con due ulteriori parlanti, provenienti dell'area del Salento più meridionale¹⁶, per avere uno sguardo più generale.

Le caratteristiche linguistiche che andremo ad affrontare rientreranno in genere tra quelle del salentino di area centrale, di varietà leccese.

Il metodo di raccolta dei dati utilizzato è stato quello dell'intervista semi-direttiva, effettuata di persona, con l'informatrice primaria, e telefonica con gli altri parlanti. Ci si è avvalsi anche di video-registrazioni¹⁷ ed è stato fornito un

¹⁴ FALCONE, *Per un lessico angionimico salentino*, cit., ad esempio, individua tra i materiali: la canna, la carta, il legno, il metallo, la creta e molto altro (v. dopo).

¹⁵ Il primo parlante è del 1990 e ha vissuto, oltre che a Strudà, a Torino e all'estero; il secondo è del 1993 e vive da sempre ad Acaya. I due parlanti hanno un grado di istruzione universitaria. La madre del parlante strudese, infine, nata a Vernole nel 1957 e residente a Strudà, ha vissuto alcuni anni d'infanzia all'estero e svolge la professione di collaboratrice domestica.

¹⁶ Si sono ascoltate le brevi testimonianze di un parlante di Corsano (nel Capo del Salento, del 1988), residente attualmente a Lecce, e quella di un parlante di Gallipoli (del 1973), residente ora a Lecce.

¹⁷ Le informazioni forniteci sono state, per la gran parte, di tipo descrittivo e relative a oggetti non disponibili al momento dell'intervista. Per questo, la gestualità è stato un elemento importante per la maggiore comprensione delle descrizioni: poiché la ricerca ha sostanzialmente prodotto una serie di dati descrittivi, relativi a oggetti utilizzati nell'uso comune, ci è stata di aiuto non solo la loro descrizione, ma anche quella del loro utilizzo, della manualità ad essi legata.

etnotesto¹⁸, letto dalla parlante. D'aiuto sono state anche le immagini fornite, a supporto di questo studio, che verranno inserite nel corso del lavoro.

Tutte le interviste hanno visto al loro interno l'uso del dialetto in alternanza con l'italiano.

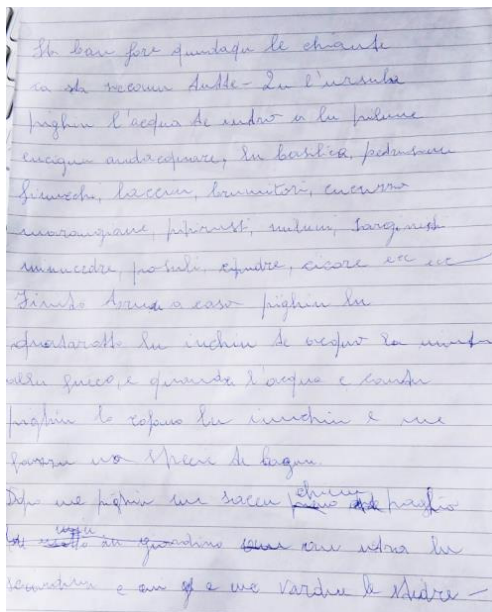


Fig. 2. Etnotesto relativo all'informatrice primaria.

«*Sta bau fore qundaqu le chiante ca sta siccanu tutte. Cu l'ursulu pigghiu l'acqua te intra a lu pilune e ncignu andacquare lu basilicu, petrusinu, finucchi, lacciu, bummitori, cucuzza, marangiane, pipirussi, miluni, sarginischi, minucedre, pasuli, cipudre, cicore ecc. ecc. Finito tornu a casa pigghiu lu quatarottu lu inchiu te acqua lu mintu sullu fuecu e quandu l'acqua e cauta pigghiu lu cofanu lu inchiu e me fazzu na specie te bagnu. Dopu me pigghiu nu saccu chinu te paghia intra lu sciardinu e me vardu le stidre*»¹⁹.

¹⁸ La parlante ha riassunto, in un testo creato appositamente, parte della terminologia affrontata anche nella conversazione orale spontanea. Il testo prodotto è da considerarsi una sorta di racconto relativo allo svolgimento di alcune usanze nell'arco della giornata e riproduce fedelmente le espressioni utilizzate nell'oralità.

¹⁹ *Sta bbau (f)fore cu ndacquu le chiante ca sta ssiccanu tutte. Cullu (u)rsulu pigghiu l'acqua te intra allu pilune e ncignu a ndacquare lu bbasilicu, petrusinu, finucchi, lacciu, bummitori, cucuzza, marangiane, pipirussi, miluni, sarginischi, minu(n)cedde, pasuli, cipudde, cicore ecc. ecc. Finitu, tornu a ccasa, pigghiu lu quatarottu, lu inchiu te acqua, lu mintu sullu fuecu e, quandu l'acqua e ccàuta, pigghiu lu còfanu, lu inchiu e mme fazzu na spece te bbagnu. Dopu me pigghiu nu saccu chinu te paghia intr'allu sciardinu e mme vardu le stidde.*

Si riporta in Fig. 2, seguito da una trascrizione fedele²⁰, l'etnotesto prodotto dalla parlante di riferimento, che ha specificato di non avere in precedenza scritto in dialetto ma che, ai fini di un'intervista più fluida a livello mnemonico, ha preferito procedere nella scrittura. La terminologia, presente all'interno del testo e menzionata più volte nel corso delle interviste, verrà affrontata nei paragrafi successivi.

Dalla comparazione tra l'etnotesto e la sua lettura è emerso che non sempre il tentativo di scrittura della parlante coincide con la sua pronuncia, non solo in tutti i raddoppiamenti consonantici, non segnati, ma anche in altri casi (come le finali scritte in -o e pronunciate -u). Per questo precisiamo che questo testo è stato utile perché la parlante lo utilizzasse come schema di partenza per parlare fluidamente in dialetto senza interruzioni e senza interventi in italiano (spesso presenti, vista la sua vita torinese annuale) e non quindi come documento finalizzato a una sola analisi testuale, priva di comparazione con il dato audio.

Alla fase di raccolta dei dati e della loro analisi, è seguita dunque una fase di studio comparativo su strumenti bibliografici, che vedremo presenti nei paragrafi successivi, spesso abbreviati in sigle per praticità, in corrispondenza dei dati riportati. Strumenti principali di cui ci siamo serviti per questo studio sono stati: il DDS, il DELI, il VDS, il REW e dizionari di autori locali, quali A. Garrisi e G. Presicce²¹.

Di questi dizionari sono state riportate le informazioni principali e più rilevanti, relative alla parola cercata: l'eventuale forma alternativa, i significati e i modi di dire ad essa legati (laddove presenti)²².

²⁰ Si vuole precisare da subito che, all'interno del lavoro, si troveranno trascrizioni ortografiche di espressioni utilizzate dall'informatrice e trascrizioni fonologiche dei termini specifici. Non saranno riportate invece intere conversazioni. Ricordando i tre livelli di cui parla G. PATERNOSTRO, *La trascrizione conversazionale*, in V. MATRANGA (a cura di), *Trascrivere. La rappresentazione del parlato nell'esperienza dell'Atlante Linguistico della Sicilia*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2007, pp. 103-136, si è deciso di utilizzare globalmente, per le nostre trascrizioni, una sorta di sovrapposizione dei livelli, nel modo il più possibile chiaro al lettore. Nel caso della trascrizione dell'etnotesto in particolare si è utilizzata invece una sorta di "trascrizione di tipo zero", dove la scrittura fedele ed essenziale non si lega alla conversazione, alla lettura dell'informatrice, ma al solo testo scritto. A questo tipo di trascrizione è stata aggiunta un'ulteriore revisione che tenesse conto dell'"intenzione comunicativa" dell'autrice, laddove ci fossero incoerenze ortografiche, rilevate in particolare alla separazione delle parole. Nei casi infatti di verbi iniziati per nasale+consonante, si è rilevata la tendenza dell'informatrice a univernare il termine con la precedente parola. In questi casi abbiamo scisso nella trascrizione le parole univernate.

²¹ DDS – G.B. MANCARELLA, P. PARLANGÈLI, P. SALAMAC, *Dizionario Dialettale del Salento*, Lecce, Grifo, 2011; DELI – M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1979-1988; VDS – G. ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, München, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, 1956-61 (ed. it., Galatina, Congedo, 1976); REW – W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1911; A. GARRISI, *Dizionario leccese-italiano*, Cavallino, Capone, 1990 < <http://www.antonioarrisiopere.it> >; G. PRESCICCE, *Il dialetto salentino come si parla a Scorrano* < <http://www.dialettosalentino.it> >.

²² Nel caso del VDS sono state di solito omesse le varianti fonetiche documentate.

In questa sede si è deciso di tralasciare una parte dell'indagine svolta, secondaria ai fini di questa ricerca e costituita da dati rilevati tra gli informatori secondari più giovani, molto differenti tra loro, relativi ad altre tematiche collegate all'acqua, analizzate con l'informatrice primaria in modo più rapido. Si danno, invece, qui di seguito, indicazioni sommarie su una parte dell'indagine tralasciata in questa sede. La generale e alquanto omogenea mancanza, infatti, tra questi parlanti della terminologia affrontata nei paragrafi seguenti ha rappresentato la spaccatura della nostra indagine, che documenta la scissione generazionale e culturale che si è andata creando. Come già presentato, si è riportata una conoscenza maggiore delle usanze, comuni alla nostra informatrice di riferimento, nel caso del parlante di Acaya e nella parlante di generazione intermedia. Negli altri casi invece, risultando l'indagine spesso carente ed essendo assente la parte informativa ricercata, si è trovato il punto di incontro maggiore nella sezione di studio relativa all'acqua nell'agricoltura. L'indagine è così andata ampliandosi ad altre tematiche di ricerca, sempre relative all'acqua, come il mare e la sua terminologia, elemento non indifferente in una terra come il Salento.

5. Terminologia della balneazione e connotazione geografica delle coste

Raccolte con gli informatori secondari alcune informazioni riguardo alla cultura marittima, si è proceduto a fare un confronto con la parlante principale. Non riporteremo di seguito i dati raccolti, perché ci troveremmo davanti a un'altra indagine di diversa articolazione rispetto a quella centrale del presente contributo, ma menzioneremo solo la più sostanziale differenza che abbiamo rilevato tra i vari informatori che, come abbiamo detto più volte, non appartengono tutti alla zona del salentino centrale, leccese.

Fondamentalmente, nell'inchiesta che domandava riguardo a espressioni utilizzate per descrivere la geografia marittima, lo stato del mare, il tipo di costa, e anche le azioni relative alla vita di mare (la pesca, la balneazione, ad esempio), una prima differenza sostanziale si è avvertita nell'identificazione del territorio stesso. Tra tutti i parlanti, rispetto al parlante della zona del Capo, si è delineata una netta scissione: questo, difatti, si è discostato parecchio dagli altri, nel momento in cui gli è stato chiesto di definire gli aspetti della geografia marittima (mettendo a confronto spiaggia e scogli, spiaggia libera e lidi, ad esempio). Il parlante difatti, originario di un paese con due marine, ha evidenziato da subito che a livello terminologico nella sua zona si ignora una definizione specifica dialettale per indicare la "spiaggia", in quanto zona non provvista di spiagge ma di soli scogli²³.

Tra tutti gli altri parlanti, l'espressione che indica "andare al mare" (intesa come zona con spiaggia) è stata sempre resa con *sçire a mmare*. Inoltre però si è individuato anche il termine specifico *rena* per indicare, nello specifico, la sabbia (completamente assente, invece, nel parlante di Corsano). Il parlante strudese ha

²³ Questi, come è stato spiegato, vengono a loro volta nominati diversamente, ad esempio *peschi o cuti*, e talvolta, più anticamente, anche con il termine *munte*. Gli scogli sono elemento geografico di distinzione anche per gli altri parlanti, i quali però li contrappongono sempre alla spiaggia e, per definirli, utilizzano proprio *scogli, scoji o cuti*.

evidenziato anche l'espressione *sçiamu subbra la spiaggia*, a confermare la presenza del termine *spiaggia* nel salentino centrale e a rimarcare un uso mirato delle preposizioni: il parlante infatti contrappone l'espressione a *sçiamu sutta la pineta*. L'espressione usata per "andare al mare", con intenzione specifica di "andare agli scogli", è invece *sçiamu alli cuti* o *sçiamu alli scogli*, a conferma di una netta distinzione espressiva tra spiaggia e scogli presente nel resto del Salento.

Tra la varia terminologia che si è rilevata in questa fase di indagine, formule che hanno colpito l'attenzione sono quelle dell'"immersione" in acqua marina, specifiche e caratteristiche. L'informatrice primaria ha menzionato *sçiamu ca pigghiamu lu bbagnu* (cioè "andiamo a farci il bagno"), mentre il parlante strudese utilizza *me sta bba' mminu a mmare* (cioè "vado a buttarmi a mare"), in opposizione all'espressione che egli stesso ci precisa è presente solo a Gallipoli *me mbarcu* (per indicare l'entrata in acqua). Si documentano anche *me sta ffazzu lu bbagnu* (Acaya) e *me fazzu u bbagnu cu mme minu*, cioè "vado al mare a tuffarmi" (Corsano) oppure *vo mme calu*, sempre per indicare il tuffo in acqua (Corsano). L'informatore gallipolino infine ci menziona *sçiamu nne calamu*, "fare il bagno", unitamente a *sçiamu nne facimu nu bbagnu*.

Non procediamo in questa sede a discutere il lessico raccolto in quest'ambito, nonostante resti sicuramente un argomento interessante da svolgere, preferendo lasciare spazio al tema dei paragrafi seguenti.

6. L'acqua nella cultura popolare antica

Il collegamento con l'Acquedotto Pugliese è un avvenimento relativamente recente nella storia del Salento (l'inaugurazione della monumentale cascata finale a Santa Maria di Leuca risale al 1939)²⁴. Come emerso dall'inchiesta, quest'elemento di progresso ha sicuramente dato una svolta non solo nella vita e nelle usanze ma anche nel linguaggio che lo testimonia e documenta. Se in precedenza l'acqua era reperita attraverso pozzi artesiani oppure, più banalmente, dalla pioggia, con la costruzione dell'Acquedotto si aggiungono le fontane pubbliche. A ciò si aggiunge l'utilizzo di depositi vari d'acqua, che permettevano di raccogliere acqua sorgiva, d'acquedotto e piovana, ai fini dell'utilizzo per tutti gli usi necessari, da quelli domestici, agli igienici, a quelli agricoli. Solo in tempi più recenti l'acqua è un bene che arriva nelle case, segnando la fine di una tradizione.

Partendo dai dati fornitici dalla nostra informatrice primaria, distingueremo tra raccolta di acqua sorgiva e raccolta di acqua piovana, iniziando dalla prima. Al

²⁴ Recuperando informazioni in merito, si è rilevato, in realtà, che la sua costruzione fu avviata nel 1906. La galleria di valico dell'Appennino, da Caposele a Conza fu ultimata nell'anno 1914, anni in cui furono alimentati con la sua acqua alcuni paesi della Puglia. A Bari la prima fontana fu inaugurata in Piazza Umberto il 24 aprile 1915. Durante il fascismo, furono realizzati altri tronchi a servizio di zone non ancora raggiunte dall'acquedotto: tra questi, il principale è denominato Grande Sifone Leccese. L'apertura di ulteriori tronchi nel Salento e la distribuzione dell'acqua nelle abitazioni risale a un periodo ancora più recente indicato genericamente da alcuni parlanti come corrispondente agli anni '70. Le fasi di crescita dell'Acquedotto sono state graduali e non rapide, così da segnare tradizioni consolidate e differenti.

termine di ogni sezione esplicativa sui mezzi utilizzati (nel corso della quale verranno nominati i termini chiave in trascrizione fonologica), si elencherà la terminologia proposta (in trascrizione ortografica), riportandone l'etimologia e i significati.

7. Il pozzo, la fontana: l'acqua della fonte sorgiva e dell'Acquedotto

“I vasi di creta per acqua sono o vasi piccoli da contenere o vasi (grandi) da portare acqua”
(Falcone 2001)²⁵.

Dal racconto dell'informatrice è emersa la storica mancanza d'acqua nel territorio. Due sono gli elementi che hanno contraddistinto la sua gioventù nel quotidiano: il pozzo artesiano e la fontana. Il primo faceva uso di acqua ricavata da vene sorgive sotterranee, mentre la fontana utilizzava vene sorgive o la prima acqua portata dall'Acquedotto Pugliese.

Il termine fornitoci per indicare il “pozzo” è /lu 'put:su/. Il pozzo (detto anche “pozzo sorgivo”), secondo il racconto della parlante, solitamente si trovava nelle campagne e nei centri delle piazze ed era il frutto di un lungo lavoro di scavatura. Difatti, scavati «per metri metri», come riferisce la parlante, da /li kava'monti/, erano il frutto di un duro lavoro che durava a lungo, finché non si trovava l'acqua che zampillava: solo nel momento di individuazione dello zampillo il pozzo era pronto. «*Fattu lu puzzu se mintianu doi colonne de tàula te ulie addune se mettìa la l'ʃot:sal culla fune*»: una volta ultimata la costruzione del pozzo (intesa come scavo in profondità per recuperare l'acqua), si ergeva al di sopra la costruzione con colonne, sulla quale si inseriva il meccanismo di carrucola per lo scorrimento della fune su cui sarebbe infatti scorso il secchio. Si tirava su l'acqua con /lu 'sic:çu/, finché questa finiva, e quando il pozzo si seccava, spiega la parlante, si attendeva che questo, lasciando passare la notte, si riempisse nuovamente. Il pozzo, come ci ha riferito l'informatrice più giovane strudese, può però anche essere adibito ad uso domestico e trovarsi sotto le case, in uso al posto dell'acquedotto, e tuttora diverse case sono legate a questo sistema di prelievo dell'acqua.

Oltre al pozzo furono realizzate diverse fontane (che utilizzavano prevalentemente l'acqua dell'acquedotto), posizionate per le strade e in piazza, dove gli abitanti del paese si rifornivano d'acqua: tuttora qualcuna è visibile. La /fun'ta:na/ era una fonte d'acqua potabile ed era di importanza assoluta per chi non aveva in casa le “cisterne”, cui faremo riferimento nel paragrafo successivo. La fontana, più agibile del pozzo, rappresentava la fonte primaria di acqua potabile²⁶; anche a livello toponomastico il termine si rivela interessante²⁷.

²⁵ FALCONE, *Per un lessico angionimico salentino*, cit., p. 99.

²⁶ In proposito si fa riferimento a un testo di una canzone popolare noto in tutta la tradizione salentina, “A zitella”, che attesta la tradizione nei versi “L'acqua te la funtana è mmara mara, ca si nunn'era mara, ca si nunn'era mara...”

²⁷ Cfr. P. SALAMAC, *Alcuni nomi comuni nella toponomastica salentina*, in «Studi linguistici salentini», 6, 1973-74, pp. 21-36, p. 30. Citiamo un caso in questa sede, fornitoci direttamente

La raccolta dell'acqua, tuttavia, non si limita a questi due elementi e rappresenta un sistema culturale molto più ampio di come appare, in quanto, oltre a caratterizzare un momento fondamentale della giornata, apparteneva a un sistema di usanze che sono rimaste vive solo negli oggetti che lo costituivano (ora spesso presenti solo come arredamento) e che hanno rappresentato la vita di diverse generazioni. Siamo difatti venuti a conoscenza di una serie di recipienti finalizzati al trasporto dell'acqua dalla fontana a casa. Il recipiente per eccellenza finalizzato a questo ruolo era la /'mɛndza/, a cui si aggiungevano anche l'/um'bi:le/ (/mbi:le/ o /m:i:le/) e la /u'tsɛd:a/ (trasportabile) o l'/ɔt:sa/ (non trasportabile, ma utilizzata per la conservazione).

Ci viene raccontato che la notte (verso l'una) si formava una coda di persone in fila che aspettavano l'apertura del rubinetto da parte del comune e il proprio turno per prendere l'acqua, disponendo in fila i recipienti, che anche nelle case mantenevano in cucina la stessa disposizione. Le *menze* erano i contenitori prediletti per questa funzione, con il collo stretto e l'"àsola", come viene definita dall'informatrice principale, ovvero il manico per il trasporto. Riguardo al materiale, vengono ricordate dalla parlante più anziana le *menze* in creta e dalla parlante più giovane quelle in latta, ad attestazione anche di un rinnovamento tecnologico avvenuto nel tempo²⁸.

A questi recipienti si aggiungeva l'*umbile* (*mbile*, o *mmile* per la parlante più giovane), in creta, che risulta essere di varie dimensioni (10, 15, 20 l), dalla forma stretta superiore, accompagnata da "due maniche" per il trasporto, nella definizione dell'informatrice. È andata delineandosi una distinzione tra (*u*)*mbili* di dimensioni diverse²⁹. La *ozza* infine era un contenitore in creta, di dimensioni maggiori e di forma larga a partire da una base stretta, fornita di coperchio e di un piccolo rubinetto al fondo (da cui usciva il vino o l'acqua che erano contenuti), finalizzato alla conservazione in casa dell'acqua e altri liquidi. Per il trasporto si prediligeva una *ozza* più piccola, appunto detta "*ozzedda*", di forma analoga, ristretta. Per il trasporto dell'acqua dunque le dimensioni dei recipienti non dovevano essere mai esagerate e i materiali si prestavano alla conservazione fresca dell'acqua raccolta.

Puzzu

VDS³⁰: "pozzo, cisterna". Si documenta che in origine il secchio fosse di cuoio e si chiamasse *tragnu*.

dall'informatore gallipolino, che attesta l'esistenza delle "Fontanelle", luogo di Gallipoli di vena sorgiva che sgorga sulla Riviera Nazario Sauro (rivolo dolce, freddissimo d'acqua, come ci spiega). A Gallipoli è invece ben nota la *fontana greca* (ellenistica) che era invece una fontana vera e propria.

²⁸ FALCONE, *Per un lessico angionimico salentino*, cit., a riguardo del materiale di costruzione dei contenitori, spiega come la creta costituisca il primo elemento di fabbricazione, a cui segue, successivamente, il metallo, con la latta e la latta smaltata, lo zinco, il rame (cfr. *quatarottu*) e altri, seguiti da altri materiali elencati in precedenza.

²⁹ L'informatrice pare distinguere tra quello grande, *umbile*, e quello piccolo da viaggio, *mbile*: non si sa se il primo sia un caso di ipercorrezione; in ogni caso citiamo la differenza fonetica non tenendo conto della sfumatura semantica che vi attribuisce.

³⁰ ROHLFS, *Vocabolario*, cit.

DDS³¹: “pozzo” CDI³² d. 286.

DS³³: “pozzo”.

DL³⁴: (pl. m. *puzzi*, f. *pùzzure*) “pozzo, scavo generalmente a sezione rettangolare, praticato sino al raggiungimento della falda acquifera, per lo sfruttamento dell’acqua sia a scopo potabile che irriguo”, [lat. *puteus*].

DELI³⁵: “scavo più o meno profondo, per lo più verticale e a sezione circolare, eseguito nel suolo e rivestito di muratura o legnami, per raggiungere falde idriche o giacimenti minerali”. Dal lat. *puteu(m)* “fossa, buca” poi “pozzo”, di etimologia incerta. Cfr. cisterna (per la raccolta dell’acqua piovana), dal lat. *cisterna(m)*.

Trozza

VDS: “carrucola del pozzo”³⁶ [cfr. il gr. ant. τροχάλια “carrucola”, τροχιά “cerchio di ruota”, lat. volg. *trochia] → cfr. *tròzzula*.

DDS: “carrucola, ruota dentata del telaio”.

DS: “carrucola”.

DL: “carrucola del pozzo”; “bozzello”: *fissa bona la trozza allu taersagnu* “fissa bene la carrucola alla traversina del pozzo”; *lu nzartu se nd’esse te la trozza* “la fune esce dalla gola della carrucola” [dal gr. *trokalia*, lat. volg. *trochlea*].

REW³⁷ **tortiare*: “arrotolare”, “far girare”. *Trozza*: “carrucola” cfr. *drousse* fr. *troza* sp, *troca* pg.

Sicchiu

VDS: “secchio”.

DDS: “secchio” CDI d. 51.

DS: assente.

DL: *sicchiu* sm. “secchio, recipiente di lamiera di forma tronco-conica rovesciata, fornito di manico centrale semicircolare, adoperato per attingere acqua” [dal lat. *situlus*, lat. volg. *sitlus*, *tl>cchi*].

DELI: “recipiente di forma simile a quella della secchia e di dimensioni più grandi.” Lat. parl. **sicla(m)*, mediev. *siclu(m)* per il class. *situla(m)*.

³¹ MANCARELLA *et alii*, *Dizionario*, cit.

³² La *Carta dei Dialetti Italiani* offre un altro importante strumento di confronto finora non consultato. L’interesse deriva anche dal fatto che l’inchiesta di Vernole (Le/93) è stata svolta da L. Graziuso, parlante nativo di questa località (cfr. P. PARLANGÈLI, *Le località e gli informatori di alcune delle inchieste svolte da Luciano Graziuso per la CDI-Salento*, in G. CARAMUSCIO, A. ROMANO (a cura di), *Una d’arme, di lingua, d’altare, di sangue, di cor – Omaggio a Luciano Graziuso*, Lecce, Grifo, 2018, pp. 83-94). L’indicazione che segue la sigla rimanda alla domanda del questionario.

³³ PRESICCE, *Il dialetto salentino*, cit.

³⁴ GARRISI, *Dizionario leccese-italiano*, cit.

³⁵ DELI – CORTELAZZO, ZOLLI, *Dizionario etimologico*, cit.

³⁶ Si noti che in italiano il termine è utilizzato in ambito marinaresco, come tecnicismo.

³⁷ REW – MEYER-LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, cit.

Funtana

VDS: “fontana”.

DDS: assente.

DS: come *fontana* italiana *fontāna(m) aqua(m)*: “acqua di fonte”. Es. *Vane alla funtana cu lla menza cu ppiji l'acqua*. – “Vai alla fontana con l'anfora per prendere l'acqua”.

DELI Cfr. *fonte*: “sorgente”. Lat. *fonte(m)* (di etim. incerta), col der. Tardo *fontana(m)* “Acqua di fonte”.

REW: da *fontana*.



Fig. 3. Esempio di menza in latta (tutte le foto relative ai recipienti sono di proprietà dell'autore).

Menza

VDS: “brocca di creta o di latta della misura che varia da 10 a 11 litri. È anche unità di misura del vino. A seconda delle forme che assume la *menza* ha anche nomi diversi (*menza, capasa, mariulu, ecc*)”.

DDS: “mezzina, recipiente di rame, creta o latta per vino o acqua di 12 l”.

DS: “recipiente di rame stagnato, con due anse, usato per trasportare l'acqua.”
Minzune (accrescitivo): “recipiente di terracotta, notevolmente più grande della *menza*, usato per la conservazione dell'acqua”. *Menzicedda* (diminutivo): “recipiente per l'acqua più piccolo della *menza*”.

Confronto etimologico con G. Tropea-G. Piccitto (1985)³⁸: in siciliano *menza* è una misura per il vino di circa cinque o dieci litri. Premesso che il sistema di pesi e misure in passato non era uniforme ma variava in rapporto al territorio (anche tra luoghi distanti pochissimo tra loro), *menza* come capacità corrispondeva a

³⁸ G. TROPEA, G. PICCITTO, *Vocabolario siciliano*, Catania-Palermo, C.S.F.L.S., vol. II, 1985.

metà *barile* (corrispondente a circa 18 litri), che la precedeva nella scala gerarchica. La *menza* aveva una capacità dunque di circa 9-10 l. *Menza* e *menza* sono forme sostantivate (femminili di *mienzu/menzu*) e rappresentano esiti dissimilati della stessa voce da cui discende l'italiano *mezza*³⁹.

REW *medius*: “metà” e **mesus* (osk) per “mezzo” e “mezzina” (recipiente di terracotta).

Mbile-mmile

VDS: “bombola, fiasco di terracotta per bere acqua. Orciolo di terracotta a due anse, panciuto e dal collo stretto, usato come contenitore di acqua da bere.” Dal greco **βομβύλιον*, diminutivo di *βομβυλιός*: vaso col collo stretto. Cfr. *vummile*.

DDS: (s.v. *umbile*) “anfora dal collo molto stretto; fiasco di creta smaltato che mantiene fresca l'acqua”.

DS *mmile*: “orciole di terracotta a due anse, panciuto e dal collo stretto, usato come contenitore di acqua da bere”.

REW (Postille) **bombyla*: “Il Rohlfis mette in un fascio il tipo merid. *Vùmmula*, -u “orciole”, al quale possiamo ben aggiungere l'abr. *ommele* “ampolla dell'olio”, e quello calab. sett. *gummile*, salent. *cummile*, *mbile* id. riportati al gr. *βόμβυλος*. Il primo tipo risale a **bombyla*, mentre il secondo al gr. *βομβύλη*=*λήκυθος*, di sicuro tramite bizantino”.



Fig. 4. Esempio di (u)mbile.

³⁹ Il derivato *minzanu* (cui corrisponde, a Oria e a Grottaglie, il femminile *minzana*, recipiente per il trasporto dell'acqua, della capacità di circa 20 litri) corrisponde all'italiano *mezzano* e può indicare un piano ammezzato o l'intermediatore (altrimenti detto *zzinzale*, corrispondente all'italiano *sensale*). Si ha anche *minzettu* che a Nardò indica la mezza suola e a Gallipoli la metà di un tomolo. Cfr. A. POLITO, *La menza e Giove Menzana, altre perle dalla rete*, Fondazione Terra d'Otranto, 2014 < <http://www.fondazioneterradotranto.it/2014/05/16/la-menza-e-giove-menzana-altre-perle-dalla-rete> > (ultima consultazione 21/07/2018).

Ozza

VDS: “vaso di terracotta alto e di grandi dimensioni per conservare il vino, può contenere fino a 250 ll.” cfr. *boccia* italiana *vozza* calabrese (brocca di creta per l'acqua).

DDS: “boccia, grosso recipiente per vino”.

DS: “vaso di terracotta alto e di grandi dimensioni per conservare il vino.” Modo di dire: *capi de ozza*.

DELI *boccia*: “capo, testa”, “vaso tondeggiante”: etim. discussa: ricostruzione **bokkja* e **bottia* “oggetto rotondo” cfr. gioco delle bocce a Roma (non pre-romano).

→ *Ozzedda/ozzicedda*: diminutivo per indicare una *ozza* più piccola.



Fig. 5. Esempio di ozza.

8. La raccolta dell'acqua piovana

Altro elemento importante nella cultura popolare salentina era la raccolta dell'acqua piovana, che spesso si sommava all'utilizzo dell'acqua dei pozzi e delle fontane (non si trattava di una vera sostituzione, ma di una complementarietà). Quando c'era scarsità d'acqua a causa della siccità, si andava non solo alle fontane ma anche alle masserie a domandare l'acqua, come racconta l'informatrice⁴⁰.

La raccolta dell'acqua piovana avveniva attraverso, anche in questo caso, l'uso di recipienti specifici, di diverse dimensioni e posizionati all'aperto nei giardini e nelle terrazze delle case. È importante precisare che non solo i termini che menzioneremo si prestavano alla raccolta ma ogni recipiente capiente (anche se non finalizzato esclusivamente a quell'utilizzo) veniva utilizzato nella raccolta dell'acqua.

⁴⁰ La parlante fa riferimento alla masseria *Adduzzi*, dove si recavano abitualmente.

Gli usi dell'acqua piovana erano molteplici, dal lavaggio alla cucina: l'arrivo della pioggia costituiva una "benedizione del cielo", che veniva attesa e rispettata, come ci riporta la parlante. Variava poi la conservazione dell'acqua a seconda degli scopi; così ad esempio, quando non c'erano i recipienti forniti di tappo (come la *ozza*), si utilizzavano recipienti diversi, coperti con una tela (e una tavola disposta sopra come fermo), al fine di mantenere pulita l'acqua ai fini domestici.

Il principale mezzo di raccolta dell'acqua, come confermato anche da tutti gli altri parlanti, era la /tʃi/ **tèrna**/ grande vasca «*te tufu*», che raccoglieva l'acqua piovana della terrazza (detta «loggia»), mediante una tubazione (precisamente un canale di lamiera) che la faceva confluire nel recipiente. Per uso domestico si filtrava l'acqua con una lamiera bucata, al fine di purificarla. L'acqua nella vasca della cisterna si conservava fresca, visto il materiale in pietra utilizzato⁴¹.

Come anticipato, oltre a questa vasca, recipiente principale e più accogliente, erano in uso anche altri contenitori di raccolta, come il /'lim:u/, una vasca circolare di terracotta che veniva utilizzata anche per usi domestici vari, che era concava e veniva messa all'aperto nel momento di pioggia. A questo si aggiungeva il /'kɔ:fanu/, grande recipiente circolare di terracotta usato per il bucato, dotato al fondo di un piccolo rubinetto da cui usciva la "liscivia" (nei momenti di bucato), che veniva prestato anche all'uso della raccolta dell'acqua per la sua capienza⁴².

A questi si aggiungeva il /pi'lu:ne/, grande vasca in pietra, spesso posta in giardino, tenuta vicino al pozzo, da chi ne era in possesso, come riserva d'acqua per l'irrigazione. In merito all'innaffiatura avremo modo di vedere alcuni dettagli maggiori. A questi contenitori si somma infine la /'pi:la/, che era una vasca ampia utilizzata all'esterno, per il bucato, e che rappresentava la seconda fase in questo procedimento di lavaggio, successiva a quella svolta all'interno del *cofanu*. Le pile, che si prestavano a diventare strumenti di raccolta dell'acqua piovana, insieme agli altri recipienti, sono tuttora presenti in molti giardini di case, finalizzate ad usi molteplici, come lavandini, prevalentemente, o contenitori ad uso vario.

Cisterna

VDS: "cisterna", v. *stèrna* "cisterna" [cfr. cal. *istèrna*, sic. *isterna*, gr. mod. στέρνα, dal gr. γιστέρνα > ἡ στέρνα].

DDS: assente.

DS: "cisterna per la raccolta dell'acqua piovana, grande serbatoio per liquidi".

DL: "cisterna, grande vaso sotterraneo per la raccolta della preziosa acqua piovana destinata ad uso potabile"; *Espress*: *le àcque te le logge anu ntru lla cisterna* "le acque piovane dai solai vanno a finire nella cisterna"; *te casa*

⁴¹ Ci viene documentato anche che sotto alla cisterna si mettesse la carne per conservarla e mantenerla fredda (e questo avveniva inoltre ritualmente tutti gli anni per la festa del paese, in estate). Il parlante di Corsano, inoltre, attesta la parola da lui in uso, al posto di "cisterna", ovvero /f' **tèrna**/.

⁴² Espressione utilizzata dalla parlante per indicare che sta facendo il bucato è infatti *sta ffazzu lu còfanu*. Il parlante del paese vicino di Acaya nomina lo stesso oggetto al femminile, parlando di *còfana*.

stessu tiru l'acqua te la cisterna “da casa stesso attingo l'acqua della cisterna”. [dal lat. *cisterna*].

DELI: “serbatoio, di solito interrato, nel quale si raccoglie e conserva l'acqua piovana; in generale, grande serbatoio per vari liquidi”. Lat *cisterna(m)* da *cista* “cesta” con suff. etrusco. La forma antica *citerna* è giunta attraverso il francese.



Fig. 6. Esempio di limmu.

Limmu (v. anche *limma*)

VDS: “grande catino di terracotta, scodella per usi domestici.” V. *limma*: “bacile di creta, catino di terracotta” (cfr. calabrese *limba* e *limma* “grande scodella di creta”, gr. moderno λίμπα).

DDS: (s.v. *lemma*) “recipiente di creta per usi vari”.

DS: “vasca circolare di terracotta” (più bassa del *cofinu*) per lavare biancheria, verdura ecc.”, “conca”. *Lu lavatu ppe lu pane se facia intra lu limmu* → cfr. *limma*: “bacinella”.

DL: *limbu* (pl. *limmi*, *limbi* ed anche pl. f. *limmure*) sm. “bacino di terracotta a pareti leggermente inclinate all'esterno, adoperato per usi meno delicati di quelli della *limma*”: *intra a stu limmu nci culamu la sarsa, le rrobbe mmuḍdate le mentimu intru a st'auri limmi* “in questo bacino coliamo la salsa di pomodoro, in questi altri catini sistemiamo i panni bagnati”. [dal lat. *lembus*, barca].

Còfanu

VDS: “grande cesta per il trasporto a basto dell'uva”, “grande conca di creta in cui si fa il bucato”. *Fare lu cofanu* “fare il bucato”.

DDS: “(?) fare il bucato” CDI d. 465.

DS: “grande recipiente circolare di terracotta usato per il bucato”.

DL: (pl. m. *còfani* e f. *còfane*) 1- “Recipiente di terracotta, di grosse dimensioni a tronco di cono rovesciato, usato per farvi il bucato.” Sistemati i panni nella conca, li si copriva con una grossa e fitta tela (*cenneraturu*), e su questa veniva

sparso uno strato di cenere mista a gusci d'uovo, bucce di agrumi, rametti di timo o di lavanda; quindi si effettuavano, intervallate, ben sette mescite (*acàte*) di acqua bollente, la quale, dopo essere filtrata prima attraverso la cenere e poi attraverso la biancheria, fuoriusciva da un foro mutata in ranno o liscivia (*lessìa*) [lat. *cophinus*].

DELI *cofano*: “grande cassa con coperchio” lat tardo *cophinu(m)* dal gr. κόφινος “cesta”, di etim. incerta.

Pila

VDS: “pila di pietra per acqua, vasca in muratura, lavatoio, truogolo, abbeveratoio, pila della fontana”.

DDS: “vasca per lavare panni o abbeverare animali”.

DS: “lavatoio, abbeveratoio”. Ricavata da un unico blocco di pietra, la *pila* costituiva un utensile immancabile nelle case della antica civiltà contadina. Di solito situata nel cortile, serviva per una molteplicità di funzioni: come vasca per il bucato, come tinozza per il bagno, come abbeveratoio per le bestie.

DELI: “recipiente fisso per acqua o altri liquidi” (anche per contenere l'acqua benedetta all'ingresso delle chiese). Etim. *pila(m)* “mortaio” da *pinsere* “pestare”.

9. L'acqua nell'uso domestico: il bucato

La terminologia che abbiamo elencato nel paragrafo precedente appartiene non solo, come abbiamo visto, alla raccolta dell'acqua piovana, ma anche della pratica del bucato. Il bucato difatti faceva parte di una tradizione domestica consolidata e abitudinaria, scandita da ritmi precisi, e si avvaleva ovviamente dei tipi d'acqua disponibili, appena elencati (sorgiva, d'acquedotto e piovana).

Come ci racconta la parlante e poi ci conferma anche il *Dizionario leccese-italiano*⁴³, il bucato si svolgeva seguendo alcune prassi specifiche. Difatti si mettevano i panni sporchi a strati all'interno del *cofanu*, posato su una pedana o solitamente su una sedia: si coprivano poi con un canovaccio, cioè un telo spesso di cotone, tessuto al telaio (l'informatrice precisa, riguardo a questo tipo di tessuto, che doveva essere pesante, forte, per non strapparsi e filtrare l'acqua), che era chiamato solitamente /*tʃin:i:ri'tu:ru*/, proprio perché su questo si versava la /*tʃin:ere*/. L'informatrice ha tenuto a precisare l'importanza del tipo di cenere: quella *te ulie*, cioè ottenuta dalla combustione di legna di ulivo, delle fascine di ulivo, dette anche *sarcine te lèune* era ottimale e permetteva che il bucato risultasse bianchissimo, mentre quello prodotto dalle *sàrcine te strome* (cioè fascine di rovi) era di qualità inferiore e non garantiva il massimo candore dei panni. La cenere inoltre, per essere di buona qualità, veniva setacciata finemente (*cèrnere* per “setacciare”) e conservata nella /*kapa'seq:a*/, recipiente di terracotta utilizzato non solo per la conservazione della cenere ma del cibo in genere. In questa fase si

⁴³ Cfr. § precedente, “*cofanu*”.

aggiungeva, sopra il canovaccio tirato e incenerito, dell'acqua calda, che si versava otto o nove volte (a seconda della dimensione del *cofanu* e della quantità di bucato) con il /vaka'tu:ru/ o l'/ur'su:lu/, contenitori che prendevano a loro volta l'acqua dal /k^wata'rot:u/, recipiente in rame (stagnato dallo stagnino periodicamente) dove si scaldava l'acqua sopra il camino. L'informatrice, in assenza dell'oggetto in questione, si è servita di oggetti domestici alternativi per mostrare la forma e il funzionamento dell'utensile. Ad esempio, il recipiente utilizzato per scaldare l'acqua, il *quatarottu*, pare si agganciasse, col suo manico, mediante un gancio chiamato *c(u)roccu*, a un asse interposto tra due colonne, che era fisso, e sotto il quale vi era il fuoco⁴⁴. Estraibile dalla postazione di riscaldamento dell'acqua, il *quatarottu* era significativo nel suo uso funzionale, non solo per il bucato, ma anche per fare la salsa. Procedendo con le fasi del bucato, una volta dunque versata l'acqua calda sul panno incenerito posto a copertura del *cofanu*, l'acqua si mischiava alla cenere e ne filtrava la parte solubile tra i panni, così da detergerli⁴⁵. Si andava formando in questo mondo la "liscivia", detta /li:s:i:a/, il detergente che appunto puliva i panni e successivamente, uscendo dal rubinetto al fondo del *cofanu*, veniva raccolto nel *limmu* e conservato come sapone⁴⁶.

Dopo questa prima fase di lavaggio a caldo, avveniva una seconda fase di lavaggio a freddo. Difatti i panni, precedentemente lavati nel *cofanu*, venivano adesso presi e messi nella vasca di pietra, solitamente all'esterno delle case, detta /'pi:la/ (vista precedentemente), dove i panni venivano sfregati e sciacquati a freddo. Vi si aggiungeva acqua a temperatura ambiente e si utilizzava per lo sfregamento il /l(:)a:'tu:ru/ o /fʃsika'tu:ru/ e, al posto della *cinnere*, ci si serviva del *sapune russu*, sapone liquido acquistato. Al termine del lavaggio, che verteva su fasi di sfregamento dei panni insaponati, si aggiungevano le "palline di azzurrino", che avevano odore di bucato ed erano acquistate solo da poche persone nel paese, per rendere il bucato ulteriormente pulito e profumato.

Una volta poi risciacquati, i panni si strizzavano e si stendevano sui /'fjer:i/ tesi in terrazza, ad asciugare. Successivamente venivano stirati con il /'fjer:u te 'fti:ru/, alimentato dai /kra'u:ni/, ovvero i "carboni" e, in alternativa, dallo /skarfa'ljet:u/, lo "scaldaletto", più rapido da utilizzare e comodo per un lavoro più veloce su pochi panni.

⁴⁴ L'informatrice, che è stata videoregistrata in questa spiegazione, ha mimato la procedura di riscaldamento e ha anche riproposto gestualmente la forma che aveva il *quatarottu* stesso e la struttura su cui poggiava. Ci è stato molto utile per capire il tutto e "riviverlo", seppure indirettamente.

⁴⁵ In sal. la cenere è *cinnere*. Cfr. VDS: "cenere". *Li Cinniri*: "domenica delle ceneri"; DDS: "cenere" CDI d. 375; DS: Modo di dire: *Tie an capu cinnere teni!* "Tu in testa hai cenere (al posto del cervello)!"; DL: "cenere", *cinnere te craùni, te tàccari, te brasçera, te furnu* "cenere di carboni, di tronchi d'albero, di braciere, di forno"; *cinnere pe llu còfanu* "cenere per il bucato". Detto: *Cinnere èramu e cinnere aimu turnare* "cenere eravamo e cenere torneremo", [lat. *cinis -eris*]; DELI: "residuo polveroso, grigio, della combustione di legna e carbone". Lat. *cinere(m)* da avvicinare al gr. κόρυς "polvere".

⁴⁶ Solitamente la raccolta della *lissia* avveniva la mattina successiva al lavaggio della sera prima, dopo una notte di riposo dei panni in ammollo.

Cinnirituru

VDS: (s.v. *cinneraturu*) “ceneracciolo”.

DDS: assente.

DS: “canovaccio utilizzato per il bucato in casa, che veniva interposto fra i panni e la cenere”.

DELI cfr. *ceneratoio*: “ceneratoio”: nel focolare delle caldaie, vano sottostante alla griglia in cui si raccoglie cenere. Cfr. *ceneraccio*: cenere per il bucato, sulla quale si versa il ranno, “grosso panno sul quale si pone la cenere per il bucato”.

Capasa/capasedda

VDS: “grande vaso di creta per serbarvi olio o live. Vaso di creta di forma cilindrica per tenere roba sotto sale o aceto.” Cfr. calabr. *capasa*, greco mod. *καπάσα* cfr. *capasieddu*: “piccola capasa”⁴⁷.

DDS: “recipiente per olio, legumi ecc.”.

DS: “grande vaso di terracotta di forma panciuta, per conservarvi frise, fichi secchi ecc.”. Diminutivo: *capasedda*: “*capasa* di più piccole dimensioni, per la conservazione di olive in salamoia e simili”; accrescitivo: *capasune*: “*capasa* di più grandi dimensioni, per la conservazione del vino”; può contenere sino a 250 l.

DL: *capasa* “grossa brocca di terracotta o di rame con due anse incollate verticalmente, capace di contenere 12 litri di liquido”; viene adoperata per il trasporto a mano di acqua [...]. V. anche *capasedda* “brocca di rame a due anse, non tanto pesante da essere trasportata da un ragazzo”. [dim. di *capasa*]; *capasieddu* “piccolo recipiente di terracotta per liquidi vari, della capacità di 6 litri . [dim. di *capasa*]; *capasune* “grosso recipiente panciuto di terracotta a due o a quattro piccole prese, spesso fornito di un proprio coperchio, adatto per conservarvi anche a lungo derrate alimentari”, [accr. di *capasa*].



Fig. 7. Esempio di capasa.

⁴⁷ Ringraziamo il curatore di questo volume che ci ha segnalato un rilevante contributo di F. Fanciullo sull'origine di questa voce (cfr. F. FANCIULLO, *Gli italianismi del neo-greco*, in «L'Italia Dialettale», LXIX, 2008 [2009], pp. 163-204, in particolare pp. 175-176, con rimando al prov. *cabas*).

Vacaturu

VDS: “qualunque vaso che serva a versare acqua o liquore”; *vacaturu, acaturu*: “vaso di creta per versare acqua o vino, specie di boccale”.

DDS: assente.

DS: “recipiente, normalmente di creta, usato per versare acqua o altro liquido”. Cfr. *vacata*: “nel bucato fatto con i vecchi sistemi (*còfinu*), ogni singola versata di acqua bollente sulla biancheria disposta a strati nel recipiente di terracotta che la contiene”.

DL v. *acare*: “versare”; “travasare”; *acàtini nnu bicchièri te mieru* “versàtegli un bicchiere di vino”; *sta' bacàanu l'ègghiu cu llu cutrubbu* “stavano travasando l'olio con l'orcio”, [lat. *vacare*]. V. pure *acàta* “versamento voluto e controllato di un liquido”.

REW *vacare*: “essere vuoto”.

Ursulu

VDS: “orcio, boccale di vino”.

DDS: (s.v. *ursula*) “brocca per acqua o vino, orcio, boccale di terracotta con beccuccio”.

DS: “brocca di terracotta per versare il vino”. Anche *ursuleddu, rsuleddu*.

DL: “orcio, recipiente di terracotta, panciuto e smaltato, della capacità di due litri; ha una sola ansa e l'orlo è fornito di beccuccio; è usato generalmente per contenere vino”, [lat. *urceolus*]. V. anche *rsulu*.

DELI *orcio*: “vaso di terracotta, con corpo panciuto, generalmente a due manici e bocca ristretta”, “antica misura per liquidi”. Lat. *ūrceu(m)* “brocca”, legato al gr. *hyrchē*, anche se sfugge il tipo del rapporto fra le due voci.

Quatarottu

VDS: cfr. *quadarottu*: “calderotto, paiuolo”.

DDS: (s.v. *quataru*) (piccola) “caldaia”.

DS: “calderotto”, da *quataru*, di cui è diminutivo. Modo di dire: *cadire nnu quatarottu de acqua cauda*: “provare una sensazione di tremenda sofferenza nel vedere o sentire qualcosa di cui si era all'oscuro, rimanere sconvolto”. Cfr. *quataru*: “paiolo, caldaia di rame più grande del *quatarottu*”. La *quataru*, come quasi tutte le pentole della civiltà contadina, era dotata di un manico arcuato e mobile per mezzo del quale, per la cottura dei cibi, si appendeva ad una catena (*camastra*) sospesa al centro del camino. La sua superficie esterna col tempo si ricopriva di uno spesso strato di nerofumo, da qui il verbo *nquatarare*: “sporcare di fuliggine”.

DL: *quatarottu* “calderone, grosso recipiente di rame munito di un manico arcuato mobile, adoperato per far bollire grande quantità di acqua”: *la quataru mpoggiala subbra a llu trapieti, lu quatarottu ppièndilu allu camastrale* “poggia la pentola sul treppiede, appendi il calderone alla catenella del

camino.” Cfr. *quatara*: “caldaia, pentola di rame munita di due prese, usata per cuocervi maccheroni o verdure che abbisognano di abbondante acqua”. Prov. *Alla quatara ca ferve nu sse cùcchia lu mùsciu scautatu* “alla caldaia che bolle non si accosta il gatto già una volta scottato”. [lat. *calidaria*].

DELI *caldaia*: “recipiente metallico, grande e rotondo, per farvi bollire qualche cosa” “apparecchio resistente alla pressione interna, destinato alla vaporizzazione di liquidi, spec. acqua, o al loro riscaldamento”. Lat. tardo *caldāria(m)*, da *cālidus* “caldo”.



Fig. 8 Esempio di quatarottu.

Lissia

VDS: “ranno”, “lisciva”.

DDS: (s.v. *lessia*) “liscivia”.

DS: “liscivia” (“soluzione acquosa dei composti solubili presenti nella cenere, un tempo usata come detersivo e shampoo”). Dal latino *lixivia(m)*, stesso significato. La *lissia* veniva ottenuta in casa attraverso le operazioni di bucato. Per informazioni sul procedimento, si rinvia alla voce *ncofinare*. Es. *Vàcame an capu nnu picca de lissia cu mme llau li capiddhi*. “Versami un po’ di lisciva sulla testa perché mi lavi i capelli”.

DELI: “soluzione a media concentrazione di idrati e carbonati alcalini, usata per lavare e imbiancare tessuti”. Dall’agg. lat. *lixiv(i)a(m)*, sott. *cīnere(m)*, cioè “(il liquido mischiato con) la cenere del ranno (*līxa*)”, oggi in qualche modo connesso con *liquor* “liquido” (V. *liquòre*): significato più volte confermato dai commentatori antichi.

L(l)a(a)туру

VDS *laturu* v. *lavaturu*: “tavola su cui si lavano e strofinano i panni, lavatoio”.

DDS: (s.v. *laaturu*) “tavola (...) su cui si lavano e si strofinano i panni”.

DS *lavaturu*: “tavoletta su cui si strofinano i panni nel lavaggio manuale”.

Llavaturu, (in altre località) *llaaturu*, *llaturu*, *laturu*.

DELI *lavatoio*, da *lavare*: “luogo attrezzato per la lavatura”, “recipiente in cui si immerge il bucato da lavare”; *lavatura*: “atto, effetto del lavare”, “liquido nel quale si è lavato q.c.” Lat. *lavāre*, di est. indeur., anche se le connessioni con le altre lingue non sono sicure. Lat. anche i der. *lavatōre(m)*, *lavatōriu(m)*, *lavatūra(m)*, *lavandāria* (col senso, però, di “oggetti dati da lavare”).

Stricaturu

VDS: “tavola scanalata sulla quale si stropiccia il bucato, lavatoio”.

DDS: “tavola [scanalata] su cui si strofinano i panni da lavare”.

DS: da *stricare*: “strofinare con sostanze medicamentose, frizionare”.

REW: *striken* (nd) “strofinare”: cfr. *strikari* siciliano.

Scarfaliettu

VDS: “scaldino, scaldaletto” v. *scarfare*: “riscaldare” [lat. **excalfare* < *excalefacere*]⁴⁸.

DDS: “scaldino”.

DS *scarfalettu*: “scaldino” (attrezzo formato da un recipiente di rame dotato di un lungo bastone in legno che, riempito di carboni accesi, veniva usato per stirare o per riscaldare le lenzuola prima di andare a letto). *Scarfare*: “scaldare, scaldarsi, (metaforico), accrescere il proprio interesse per qualcosa, entusiasinarsi”.

DL *scarfaliettu*: “scaldaletto, piccolo recipiente di rame munito di lungo manico di legno, adoperato per scaldare le lenzuola del letto poco prima di coricarsi; talvolta veniva usato anche per dare una leggera e frettolosa stirata a panni di stoffa fina”.

DELI *scaldaletto*: da *scaldare*: “render caldo o più caldo”. *Scaldaletto*: “arnese per scaldare il letto”. Lat. tardo *excaldāre*, comp. parasintetico di *cāl(i)du* “caldo”, col pref. *ex-*. *Scaldaacqua*, *scaldabagno*, *scaldaletto*, *scaldapanche*, *scaldapiedi*, *scaldavivande* sono comp. imperativi con acqua, bagno, letto, il pl. di panca, di piede, di vivanda. *Scaldino* è voce dell'Italia settentrionale e della Toscana.

⁴⁸ In proposito, M. LOPORCARO, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Bari, Laterza, 2009, p. 172, spiega il contrasto tra il tipo dell'Italia settentrionale e centrale “scaldare” dal lat. tardo *excaldare*, in antitesi col tipo meridionale, prestito attestato dal normanno *escalfer* (<*excalefacere*), che dà esito siciliano e salentino *scarfari*, ad esempio.

10. L'acqua nell'uso domestico: la cucina e l'igiene

Alcuni di questi oggetti, unitamente ad altri recipienti, non solo si trovavano, come ci documenta la parlante, nella funzione del bucato, bensì anche in cucina e nell'ambito dell'igiene personale. Si è così deciso di passare in rassegna rapidamente anche la terminologia individuata in questi settori.

Se nel paragrafo precedente si era menzionato il *quatarottu* come recipiente in rame indicato per scaldare l'acqua, in questa sezione si individua anche la */fer'su:ra/*, altro recipiente in rame che poteva essere utilizzato, analogamente al *quatarottu*, venendo appeso a un gancio per mezzo di una catena che ne collegava il manico, oppure venendo inserito nel */tʃi'pje:di/*. Importante ruolo nella cucina di un tempo era svolto difatti dal camino, che era il centro delle attività, non solo culinarie ma varie, legate alla persona e alla casa.

Alla base dell'alimentazione del camino c'era la combustione dei */tak:ari/* di olive, cioè dei ceppi di legna di olivo, che era il legno anche più recuperabile in Salento e già citato nel precedente paragrafo, relativamente alla cenere. Quando entrò in uso la cucina economica, si spostarono le attività svolte al camino tradizionale nel camino della cucina economica, mantenendo un procedimento analogo di riscaldamento dell'acqua e dei cibi (per la salsa, tuttavia, pare si prediligesse la parte al lato del camino nella struttura). Nel *quatarottu* solitamente si riscaldava l'acqua e si faceva cuocere la salsa, in quanto era di dimensioni maggiori rispetto alla *fersura*, dove si usava cuocere tradizionalmente le vivande, in quanto più maneggevole.

Come riferito dall'informatrice, è importante distinguere ulteriormente tra tipi diversi di tegami usati in cucina, destinati ad usi diversi: lo */ʃta'na:tu/*, tegame solitamente utilizzato per il sugo, si distingueva dal */tɛka'mi:nu/*, più piccolo e in lamiera, come il precedente. Sempre di *stanatu* si parlava quando si intendeva la teglia su cui far cuocere le paste, i biscotti, spesso chiesta in prestito tra vicini di casa e compaesani. Tutti questi recipienti erano tra quelli in rame e lamiera più in uso.

Pentola in uso, caratteristica del posto e differente nel materiale, era invece la cosiddetta */pi'p:a:ta/*, tuttora diffusa con questo nome, che era in terracotta e veniva utilizzata per cuocere tendenzialmente i legumi. Questa pentola, fornita di coperchio, è tuttora un elemento della cucina tradizionale salentina.

Anche la conservazione dei cibi, così come quella delle bevande, era rilevante e avveniva con contenitori caratteristici. Abbiamo avuto modo di trattarli in precedenza, parlando del trasporto e della raccolta dell'acqua: i due principali che si ricordano sono la *capasa*, per i cibi (con tutte le varianti possibili a seconda delle dimensioni, e in particolare per olive e frise), e la *ozza*, per il vino principalmente. La parlante ci ha specificato che la differenza sostanziale tra i due recipienti consisteva nel collo, più grande nella *capasa*, più piccolo invece nella *ozza*.

Per chiudere la sezione relativa all'uso dell'acqua nello spazio domestico della cucina, citiamo un'espressione tipica del posto, menzionata dai vari parlanti, messi in condizione di pensare a un utilizzo dell'acqua a tavola, con gli alimenti del posto. Questa espressione corrisponde a un'azione abitudinaria e relativa a un

tipico “rituale” svolto a tavola con una delle pietanze povere e caratteristiche del posto, la *frisa*. *Sponzare la frisa* vuol dire infatti “mettere in ammollo la *frisa*”, tipico tarallo di grano duro o orzo che si immerge nell’acqua, affinché si inumidisca e sia friabile. L’espressione, come ci spiegano tutti i parlanti intervistati, è legata a l’altro significato di *sponzare* relativo all’immersione nell’acqua (di mare) e al momento in cui, dopo un certo tempo di ammollo, le dita si raggrinziscono. Lo stesso procedimento, metaforicamente, viene abitualmente usato in cucina per definire il “comportamento” della *frisa*, che da dura e croccante si ammorbidisce, sino allo sfaldamento. Il parlante di Acaya attesta anche, per la stessa espressione, l’uso di un termine alternativo più generico, /m(:)u'dja:rɛ/.

Per l’igiene personale invece, sono stati citati dalla parlante soltanto due termini, utilizzati come sinonimi, che rappresentavano due bacinelle metalliche smaltate in bianco con dei riporti in blu, solitamente, utilizzate per il lavaggio della faccia e dove vi si versava l’acqua con le brocche (come l’*ursulu*, ad esempio). Questi recipienti venivano detti /ba'tʃi:le/ o /'lim:a/ e chiudono la nostra sezione relativa ai contenitori di uso domestico.

Fersura

VDS: “calderotto di rame, paiuolo”. Dal lat. *frixoria(m)* “arnese per friggere”.

DDS: “vd. *patella*”.

DS: “calderotto, paiolo di rame”. La *farsura* era dotata di un manico arcuato e mobile per mezzo del quale, quando, come nell’antica civiltà contadina, le vivande venivano cotte alla fiamma del fuoco, si appendeva ad una catena (*camastra*) sospesa al centro del camino.

DL: “pentola a botticella, adatta per cuocervi cibi che richiedono acqua abbondante”. Prov. *Dice la quatarà a lla fersura: fatte cchiù' òðai ca me tingi* “dice la caldaia alla pentola: fatti più in là ché mi tingi (di nerofumo)”, [dal lat. *fercula* incr. con *frixoria*].



Fig. 9. Esempio di fersura.

Tripiedi

VDS *tripièti*: “treppiede per cucinare”; var. *trapieti*, *trapeti*.

DDS: (s.v. *trapieti*) “treppiedi, graticola”.

DL *trapieti*: sm. Treppiede, arnese di ferro, rotondo per sostenere la caldaia, triangolare per reggere il tegame (fig. Persona magrissima, debole, malferma sulle gambe ossute). [dal lat. *tres pedes*].

DELI cfr. *piede*: lat. *pěde(m)*, d’orig. indeur.

REW: *tripes*, *-ede*.

Stanatu

VDS: “specie di tegame molto largo di creta o di rame, teglia, casseruola stagnata” [da una forma anteriore **stainatu*, cioè “vaso stagnato”], v. *stangatu* 2: “vaso di creta verniciato, per conserve”.

DDS: “tegame in rame, casseruola stagnata. teglia”.

DS: assente.

DL: 1. “Teglia espansa per cibi da cuocere al forno”; 2. “Arnese rettangolare di lamiera di notevoli dimensioni, usato per contenere le pastarelle da portare al forno”. Fig. “La pietanza cotta al forno”: *pe osçe cucinu stanatu?* “per oggi preparo un minestrone cotto al forno?”.

REW: *stagnum* “latta”, da cui *stagno*, *stagnata* ligure (“secchio del latte”).

Tecaminu

VDS, DDS, DS, DL: assente (voce italiana).

DELI *tegamino*: cfr. *tegame*: “recipiente da cucina in terracotta o metallo, tondo e basso, con manici ad ansa o manico lungo”. *Tegamino* dim. di *tegame* “piccolo tegame con sponda, usato per cuocere le uova”. Dal gr. *τέγανον*, attraverso il dim. *tegánion*, con sostituzione della finale *-ion* con *-ame*. La voce ha avuto un’ampia estensione popolare nei dialetti di tutta Italia. Prob. orig. anatolica della voce greca.

REW: *tegame* da *teganum* (greco).

Pignata

VDS: “pignatta, pentola di creta” [der. di *pigna*, cfr. abr. *pigna* “pignatta”, identico a *pigna* “frutto del pino” < *pineā*; per la forma del vaso].

DDS: “pignatta. pentola”.

DS: “pignatta, pentola di terracotta; mattone forato per la costruzione dei solai.”
Dallo spagnolo *piñata* (leggi: “pignata”), stesso significato, a sua volta derivato da un probabile termine latino *pineāta*: a forma di *pigna*. Diminutivo *pignatedda* o *pignateddu*. Motto popolare: *li guai de la pignata li sape sulu la cucchiara ca li ota*, “i problemi della pignatta li conosce soltanto la cucchiara”.

che li rimescola” (ovvero “i problemi delle persone li può conoscere realmente soltanto chi vi sta dentro”).

DL: 1. “Pignatta, il recipiente tipico di terracotta usato per cuocervi i legumi”; “la quantità di legumi contenuta nel recipiente”: *nn'àsula te la pignata se nd'à benuta* “una presa della pignatta si è staccata”; *nna pignata te pasuli* “una pentola di fagioli”. Modi di dire: *mìntere la pignata* “cucinare i legumi”, *canùscere li uài te la pignata* “sapere i guai della propria famiglia”; 2. “Pentolaccia, gioco in cui i partecipanti, con gli occhi bendati, tentano uno alla volta di rompere con un colpo di bastone la pignatta sospesa in alto e piena di monetine, dolciumi, uova sode, e quant'altro costituisce l'eredità del Carnevale defunto; il gioco si svolge tuttora la prima domenica di quaresima, ma si è trasferito dalla festa in famiglia nelle sale da ballo”.

DELI *pignatta*: “pentola”. Comunemente ricondotta a *pigna*, con passaggio semantico dovuto o alla forma della pentola o a quello del coperchio o altrimenti. L'ipotesi sembra confermata dall'uso di *pigna* per *pignatta*. In altri casi è respinta invece l'etimologia tradizionale e si propone un latino parlato **pinguiātta(m)*, da **pinguia(m)* (*ōllam*) (da *pīnguis* “grasso”: V. *pīngue*), “un recipiente particolare per conservare il grasso, fosse esso strutto, sugna o burro cotto, oppure un arnese elementare per fare il burro”; “la *pinguia olla* (o simile) passò poi al senso più generico di “vaso”, di “recipiente” e di “pentola di terracotta”.

Sponzare

VDS: “bagnare, inzuppare, imbeverare”. Riflessivo “imbeverarsi, gonfiarsi della terra che ha ricevuto molta acqua”. *Spunzatu*: “imbevuto come una spugna”.

DDS: (s.v. *spunzare*) “bagnare, mettere a mollo, inzuppare”.

DS: assente.

DL: res. *sponžu, spuenzi, sponža, spunžamu, ecc.*; p. rem. *spunžài, ecc.*; imper. *sponža, spunžati*; pp. *Spunžatu*. Tr. “imbeverare di acqua, ammolire, ammorbidente inzuppando di acqua”: *ci nu tteniti tienti, le freseḍde spunžàtile* “se vi mancano i denti, inzuppate ben bene le *friselle* biscottate”; *bu sta' spunžati a mmare, a?* “vi state inzuppando nell'acqua di mare, nevrero?” Intr. “Ammorbidirsi imbevendosi di acqua”: *la terra s'è spunžata te àcqua* “la terra si è inzuppata di pioggia”, [da *sponža*]. *Sponža* 1- “spugna acquatica”, [lat. *spongia*].

REW: **spondia* cfr. sic. *sponza*, abl: calabr. *Sponzarola*.

M(m)uḍḍare

VDS *mueḍḍu*: “mollo, bagnato”; *mìntere a mmuèḍḍu*; “mettere a mollo, nell'acqua” (il bucato) v. *ammuèḍḍe*: avv. “in umido, a bagno, a mollo”. *Ammuḍḍare*: “bagnare, inzuppare d'acqua, rammollire, immollare”.

DDS: “bagnare, mettere a mollo”.

DS cfr. *mudḍizzu*: molle, molliccio, debole, fiacco. Da una probabile forma latina *molliciu(m)*, diminutiva di *molle(m)*: “mollicello, tenerello”. Cfr. *modḍe*

(aggettivo maschile e femminile) “molle, morbido, tenero, maturo”.

Dall’aggettivo latino *molle(m)*, stessi significati.

DELI *ammollare*: “rendere molle”. Comp. parasintetico di *molle*.

REW: *mollis* “molle”.

Bbacile

VDS (s.v. *bacilu*): “catino”.

DDS, DL: assente (voce italiana).

DS: “catinella, bacinella”. Termine della lingua italiana, ma con restringimento semantico. Maschile. Il termine, sinonimo di *limma*, indica un recipiente basso e circolare, di solito metallico e smaltato, usato per lavarsi quando nelle case non si disponeva di acqua corrente.

DELI ? *bacino*: “recipiente di forma tondeggiante e vario materiale, recipiente di forma tonda, un tempo spec. metallico, atto a contenere acqua e altri liquidi”.

Lat. parl. **baccīnu(m)* “vaso di legno”, forse di orig. gallica.

REW *baccinum*: “bacile, bacinella”.



Fig. 11. Esempio di bbacile.

Limma (v. anche *limmu*)

VDS *limma*: “bacile di creta, catino di terracotta” (cfr. calabrese *limba* e *limma* “grande scodella di creta”, gr. moderno λίμπα).

DDS: (s.v. *lemma*) “recipiente di creta per usi vari”.

DS: “bacinella”. Dal greco λίμνη: “specchio d’acqua, stagno”. Il termine ha la stessa etimologia di *limmu*. *Quannu nu’ nc’erene li lavandini, ne llavavane intra la limma* “quando non c’erano i lavandini, ci lavavamo nella bacinella”.

DL: *limba* (pl. *limme*, *limmure*) “bacile di terracotta o di metallo smaltato, adoperato solo per usi igienici”; *le manu e lla facce te le llài ntra lla limma, li pieti ntra llu limmu* “le mani e la faccia li laverai nel bacile, i piedi nel bacino”; *lu sagnatore ni cacciàu nna limba te sangu* “il salassatore gli estrasse una catinella di sangue”, [gr. *limpa*].



Fig. 12. Esempio di limma.

11. Acqua nell'agricoltura

Gli usi dell'acqua che abbiamo visto finora ci hanno permesso di redigere un "catalogo" di recipienti ad essa destinati e di tradizioni domestiche connesse e consolidate.

Si menziona brevemente un altro ambito dove l'acqua ci è stata nominata dagli intervistati e, con maggiore interesse e precisione, dai parlanti più giovani (in particolare dall'informatore strudese e dal parlante gallipolino). Il "tema" agricolo, resistente nella sua strumentazione e strutturazione al tempo, si fa, a differenza dei precedenti, punto maggiore di connessione tra generazioni ed elemento ancora presente e vivo nella tradizione locale.

Nello specifico, sono stati nominati i termini /'tsu:ka/, ovvero tubo lungo, di plastica solitamente, utilizzato in campagna per l'innaffiatura, che l'informatrice primaria descrive invece come tubo di filo intrecciato, solitamente attaccato al rubinetto per l'innaffiatura e tenuto in giardino. Si registra anche una variante fonetica di Acaya, corrispondente a *suca* (senza affricata iniziale).

A questi tubi utilizzati per l'innaffiatura si aggiungono quelle che vengono dette /'ruɟ:ɛ/ e che, descritte dal parlante strudese, sono caratterizzate da un insieme di canali scavati a mano, solitamente ubicati accanto alle file di piante, e finalizzati all'irrigazione di piante di piccole dimensioni (con lo stesso procedimento utilizzato per irrigare gli alberi, scavando dei piccoli canali, in questo caso circolari, attorno all'albero stesso)⁴⁹.

Riguardo all'innaffiatura infine, come visto già in precedenza, lo strumento di conservazione dell'acqua utilizzato in campagna, posto solitamente vicino al pozzo, è

⁴⁹ La voce, per via di una sua pronuncia particolarmente diffusa oggi tra i parlanti più giovani, potrebbe essere collegata paronomasticamente al termine *roggia* dell'italiano, che indica canali irrigui di più ampie dimensioni. Si ritiene invece comunemente, come si vedrà più sotto, un termine che deriva da una sua accezione più consolidata di semenzaio (sal. *rudḍa* < lat. AREA "aiuola" + -ULLA, con discrezione di *a*-).

il *pilune*, che fungeva da raccolta dell'acqua, da cui attingere per innaffiare. Infine proprio il termine stesso utilizzato per indicare "innaffiare" è, per i parlanti salentini strudesi e di Acaya, /nda k:wa:re/. Al di là di piccole sfumature fonetiche, dunque, i termini ricordati da tutti i parlanti in questo ambito di studio più ristretto sono stati coincidenti, senza creare grosse scissioni generazionali o culturali.

Suca

VDS *zuca*: vedi *zoca*. *Zuca*: "fune fatta di erbe, corda di giunco, corda grossa" (ant. it. *soga*, nap. *soga*, cal. *zuca*, sard. *soga*, spagn. *soga*, da un lat. tardo *soca*, forse d'origine celtica).

DDS: "tubo di gomma".

DS: "tubo di gomma collegato al rubinetto dell'acqua e usato per innaffiare; tubo di gomma per travasare un liquido".

DL: "tubo di gomma usato per irrigare"; "cannello adoperato per travasare il vino da un recipiente ad un altro" [fem. del lat. *sucus* incr. con lecc. *suca(re)*].

REW **suculare*: 1. "succhiare" 2. "sporcare".

Ruḍḍa

VDS: "aiuola, vivaio, semenzaio" [lat. *area* "aiuola" + *ulla*] v. *aruḍḍa*: "vivaio, semenzaio".

DDS: "aiuola con piantine, vivaio; gruppo".

DS: "vivaio, semenzaio".

DELI: diverso da *roggia* (v. nn. precc.), che è voce sett. "fossa irrigatoria derivata da un fiume". Lat. *arrūgia(m)* "galleria di miniera" di orig. sconosciuta, con larghi continuatori dialettali.

Ndacquare

VDS: "innaffiare, annacquare".

DDS: assente.

DS: "innaffiare, irrigare, annacquare". Dal verbo latino *adaquāre*, stessi significati. Coniugazione regolare e ausiliare *-ire*. (In altre località: *ddacquare*, *nnacquare*).

DELI *annacquare*: "diluire un liquido aggiungendovi acqua". Comp. parasintetico di acqua, con *a* rafforzativo. La doppia *n* si spiega per influsso del lat. tardo *(i)n-aquare*.

12. Confronto con i dati dell' AIS

L' AIS (*Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale*) individua come punto di indagine Vernole, comune di cui è frazione Strudà, il nostro paese di riferimento (luogo dell'informatrice primaria e di altri due informatori della ricerca). Vernole, nell' Atlante Italo-Svizzero, corrisponde al punto n. 739 e

qui brevemente riporteremo i casi più significativi di comunione o divergenza tra la nostra indagine e i risultati riportati dall' AIS sul punto specifico⁵⁰. Abbiamo anche confrontato, laddove non concordi, i nostri dati con i punti più vicini presenti nell' Atlante, ovvero il 738 (Avetrana) e il 748 (Corigliano d'Otranto).

Di seguito si elencano i termini cui abbiamo fatto riferimento nel corso dello studio, proposti nell' AIS e individuati (laddove possibile) in italiano, con rispettive rese dialettali, seguendo nell' elenco l'ordine alfabetico. La lista presenta in ordine, più esattamente: nome italiano, numero di carta ed esiti in corrispondenza del punto di Vernole, e/o dei punti di Avetrana e Corigliano d'Otranto (se significativi). Quando il termine non è stato rintracciato nelle risposte, ne è stata segnalata la mancanza.

- Asse da lavare – carta 1522: 739: *llu lapánni*, 738: *lu lavatúru*, 748: *lu strikatúru*;
 Acqua (potabile: lo zampillo) cfr. fontana – carta 852: 739: *decaduto*, 748: *i funtána*, 738: *la funtána*;
 Acqua (recipiente da portar l'acqua a casa dalla fontana) – carta 967: *la ménza* (con simbolo indicante le maniglie);
 Acquaio: //;
 Bacino [bacino che raccoglie il ranno (uscito dal vaso del bucato)] – carta 1523: *lu kófinu* (forma del recipiente confermata, diversa da altre menzionati nel resto del territorio);
 Boccale [bariletto] – carta 968: *ursulu*, *akaturu*, *ukwala*;
 Bombolo [brocchetto-bombolo] – carta 969: 739: *ummile*, 748: *vottsá*;
 Bucato (fare il bucato) – carta 1521: *facimu lu kofinu*;
 Bucato (la caldaia da bucato) – carta 957: 739: *la kwatara* – 738: *kwatarieddu*;
 Brace (il mucchio di brace) – carta 927: *krauni*, *cinisi*;
 Catino (di rame): carta 971: *lu limmu*, *la skutedđá*;
 Carrucola – carta 250: *la trótsa*;
 Cenere (bucato) – carta 1526: 739: *twata* (DISCORDE dalla nostra indagine), 738: *cinniraturu*, 748: *spara*;
 Fontana://: corrispondente ad asse;
 Fontana (il trogolo della fontana) – carta 854: 739: *decaduto*, 738: *la pila*;
 Fontana – carta 852 cfr. Acqua (potabile: lo zampillo);
 Pozzo – carta 853: *lu pútsu*, *pútsure*;
 Sicchiu – carta 1197: 730: //, 738: *la secca*.

Rispetto alla nostra indagine, possiamo dire che i dati dell' AIS globalmente siano coincidenti. Discordanza di rilievo è da rilevarsi nell' area semantica del “bucato”, nella carta “cenere”, che indica un sostantivo in corrispondenza di Vernole diverso da quello indicato dalla nostra informatrice, coincidente invece con l'esito di Avetrana. Analogamente, l' “asse da lavare”, nella forma che abbiamo indivi-

⁵⁰ Cfr. AIS – K. JABERG, J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Universität Zürich-Ringier, 1928-1940 [trad. it. vol. I: AIS. *Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale*, a cura di G. SANGA, Milano, Unicopli, 1987]).

duato nello studio, coincide con l'informazione attestata ad Avetrana e Corigliano d'Otranto e, là dove il dato risulta decaduto, risulta in uso il termine segnalato negli altri due paesi (come nel caso del *trogolo* della fontana). In generale però c'è da dire che nell'AIS si è trovato riscontro di diversa terminologia documentata.

13. Conclusioni

Al termine di questo studio si può dire che siamo venuti a contatto con una radicata cultura antica, ricca di tradizioni consolidate nel tempo che, ritenute lontane da noi più di quanto esse siano, si sono disvelate nel loro "vocabolario" ampio.

In una generale variazione diacronica e diastratica emersa dall'indagine, che ha attestato una netta spaccatura, a livello generazionale, dei referenti menzionati e dei corrispettivi significanti, si sono riscontrati significativi punti di incontro tra generazioni diverse, che si individuano fundamentalmente nella tradizione legata alla terra, come dimostra la terminologia comune legata all'agricoltura. Il vocabolario relativo alla raccolta dell'acqua e alle specifiche usanze domestiche, lacunoso nelle generazioni più giovani e invece attestato in una fitta documentazione di utensili e tradizioni con la parlante più anziana, rappresenta un punto rappresentativo della variazione diacronica del lessico dialettale in questione, che nel tempo vede la perdita di numerosi vocaboli, corrispondenti alle relative tradizioni in disuso. Alla luce di tutto ciò, un'inchiesta dialettale dedicata all'acqua in una terra come il Salento, che da sempre ne è povera, non sarebbe dunque stata possibile senza il contributo di una parlante nata nel primo Novecento, unica tra i parlanti a tramandare il tema della raccolta dell'acqua, sconosciuto ai giovani locutori.

L'indagine ha globalmente permesso di attraversare nel tempo luoghi del presente: è emersa una realtà terminologica molto sviluppata e articolata nel passato nell'ambito del reperimento dell'acqua. Ci siamo trovati davanti a un "catalogo" di strumenti destinati alla raccolta, alla conservazione e all'utilizzo dell'acqua, che è stata raccontata come bene prezioso e raro. Vivo e immediato è il sentimento che si percepisce in chi ha vissuto il rapporto con questo bene in un tempo più lontano: un sentimento di "devozione", "contemplazione" per qualcosa di caro. Questo bene, alla base di tutte le civiltà e delle tradizioni, veniva accolto come una benedizione, in particolare se era la pioggia (o la terra) a concedersi, ed era un bene da centellinare, da ottenere con pazienza, con attesa. Tutto questo sembra un racconto molto lontano e pare inverosimile risalga a qualche decina d'anni fa appena: il territorio studiato ha fatto di una situazione necessaria una tradizione e uno stile di vita che cerca di sopravvivere ancora negli oggetti e nelle loro descrizioni.

Ringraziamenti

Si ringraziano per la collaborazione e la disponibilità i parlanti che si sono resi disponibili per questo lavoro e hanno reso possibile questo studio, avendoci trasmesso parte della loro vita e delle loro conoscenze in racconti che ci hanno aperto

un mondo ancora sconosciuto. Un ringraziamento anche a Matteo Rivoira, per l'incoraggiamento a svolgere il nucleo originario di questa ricerca nell'ambito del suo corso di "Dialettologia romanza" presso l'Università di Torino (A.A. 2015-2016), a Mario Spedicato, per l'ospitalità nella rivista della Società di Storia Patria, e al curatore e ai revisori, per le interessanti osservazioni che mi hanno permesso di migliorare il presente contributo.

=

STRUDÀ

—

Strudà, ad est di Lecce, frazioni e di Vernole, nel Circondario, Collegio politico, e Diocesi di Lecce, sita sopra una collinetta, superiore di 43 metri al livello del mare, nei gradi 4,1,10, di long. or., 40,19,0, di lat. bor., distante da Lecce chil. 11, e metri 111, da Vernole 3,704, dall'Adriatico 7,407. L'aria non è malaccia, l'acqua abbondante, lo stemma una testa di Moro Saraceno, i fabbricati vecchi e sfasciati, le strade rustiche e larghe, la chiesa matrice piccola ma in buono stato, oltre la Congrega delle Grazie, la Cappella di Sant' Antonio Abate, ed un antico e cadente monastero che fu di Francescani Scalzi. Poco prima del 1860 vi s' istituì un monte frumentario per promuovere l'agricoltura ed aiutare i coloni poveri. Gli abitanti sommano a circa 600, quasi tutti contadini, e affetti ordinariamente da febbri periodiche e gastroreumatiche.—Il territorio va tra i mediocri, e produce più che altro olio e cereali.

Cenno storico

Era forse cotesto un luogo in cui si attendavano masnade di Saraceni nel secolo IX, rimasto poi informemente abbozzato a casaleto.—Danno argomento a crederlo lo stemma con la testa del Saraceno, ed il nome che sembra derivare da *Strix*, uccello notturno e da rapina, per significare che la fu stazione di rapitori — Nei Regi Quintiernoni si trova scritto *Strutta* e *Strutà*,¹ d'ond'è seguito e rimasto *Strudà*. Un tempo appartenne alla Contea di Lecce², e poscia n'ebbero la signoria feudale i Pagano, i Salluzzo, i Sammole, i Coperti, ed i Saracino³. Nel 1532 fu tassato per 64 fuochi, nel 1545 per 80, nel 1561 per 88, nel 1595 per 90, nel 1618 per 60, nel 1669 per 65, e nel 1805 contava 700 abitanti⁴. Quindi il cammino della popolazione può ritenersi come lenti-grado e stazionario.—Notabile tra i suoi nati:

Fr. Giosuè di Maria Addolorata, che fu ministro Provinciale de' PP. Alcantarini di Puglia.

¹ Giustin. Diz. del Reg. di Nap.

² Genoio.

³ Giustin. *ivi*.

⁴ Giustin. *ivi*.

[Rirproduzione dei riquadri delle pp. 575-576 dedicati a Strudà da Giacomo Arditì
 “Corografia fisica e storica della Provincia di terra d'Otranto”
 (Lecce, Tip. “Scipione Ammirato”, 1879-1885)]